

IL CALCOLO DI TRUMP

di Massimo Gaggi

«Il gioco è cambiato». Il ministro della Difesa Usa, Mark Esper,

l'aveva detto poche ore prima dell'uccisione di Qassem Soleimani, avvertendo che, davanti ai nuovi piani di attacco dell'Iran contro

gli Usa, Washington avrebbe risposto con azioni militari preventive. Ma nessuno immaginava che Donald Trump, il presidente che si è

fatto eleggere promettendo di tirare fuori l'America dalle guerre, osasse eliminare un personaggio che Bush e Obama non si erano sentiti di colpire. *continua a pagina 24*

Il raid Usa L'attacco è probabilmente stato ordinato per rispondere in anticipo ad azioni violente iraniane
Ma forse anche per distogliere l'attenzione dall'impeachment

IL CALCOLO DI TRUMP

di Massimo Gaggi

SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente americano ci ha abituato a cambiamenti di rotta repentini, ma stavolta l'azione è talmente enorme da andare molto oltre il gioco dell'imprevedibilità del Trump *dealmaker*. Gli scenari che vengono evocati sono essenzialmente due. Il primo è quello dell'azione decisa dopo aver appreso che il generale che da vent'anni è il regista di tutte le azioni violente lanciate da forze filo-iraniane all'estero – dalla Siria all'Iraq passando per il Libano e Gaza – stava preparando attacchi ancor più cruenti contro obiettivi americani. Consapevole che ci saranno comunque vittime Usa, il presidente ha deciso di reagire in anticipo, per non apparire un leader che si fa scavalcare dagli eventi. Spera che, eliminando uno stratega che tutti – alleati e avversari – considerano insostituibile e inimitabile, la capacità di offendere del regime degli ayatollah risulterà, prima o poi, ridotta: ieri sera ha affermato di aver agito per porre fine a una guerra, non per iniziarla. Deve, poi, aver pesato molto l'assedio all'ambasciata Usa in Iraq alla vigilia di Capodanno che ha riportato alla mente di Trump l'incubo del 1979: cittadini Usa ostaggi dei rivoluzionari scii-

ti, un episodio che lui ha sempre considerato un marchio d'infamia per l'America.

Il secondo scenario è quello di un drammatico aumento della tensione internazionale innescato anche per far finire in secondo piano il processo per l'impeachment. Il Senato dovrebbe trasformarsi in tribunale nei prossimi giorni, ma il suo leader, il repubblicano Mitch McConnell, ha fatto sapere ieri che questo ramo del Parlamento la prossima settimana si occuperà d'altro: un rapporto top secret sulla crisi iraniana.

La concatenazione di questi eventi in qualche modo ricorda lo scenario descritto, poco dopo lo scandalo Lewinsky che potrà all'impeachment di Bill Clinton, nel film *Sesso e potere*. Quella commedia «nera» su una finta guerra inscenata per favorire la rielezione di un presidente viene richiamata di continuo in queste ore a Washington anche perché Trump, spesso accusato di fare politica come se fosse in un reality televisivo, nel 2011 accusò più volte Barack Obama, che vedeva avviato verso una sconfitta alle presidenziali, di voler recuperare consensi scatenando un conflitto con l'Iran.

Il primo scenario, però, è di gran lunga quello più credibile, anche se uno non esclude l'altro: sicuramente lo stato d'animo di un Trump che si sente assediato e

che considera i suoi poteri pressoché illimitati ha avuto il suo peso. Ma vari suoi passi del passato – dall'iniziale ritiro dalla Siria alla rinuncia in extremis alla rappresaglia americana dopo l'abbattimento di un drone Usa per non innescare una spirale difficile da controllare – fanno ritenere che il presidente non deve aver ordinato a cuor leggero l'eliminazione di Soleimani.

Bisogna allora chiedersi non solo perché lo ha fatto, ma anche su quali informazioni si è basato e come ha calcolato i rischi: sapeva che il generale, capo di una forza paramilitare che ha condotto molti attacchi terroristici, è anche un personaggio popolarissimo in Iran, addirittura l'icona culturale della resistenza all'embargo al quale il Paese è sottoposto da decenni? Da chi è stato consigliato, ora che tutti i personaggi di maggior spessore che hanno ricoperto incarichi alla Casa Bianca e al Pentagono se ne sono andati o sono stati messi alla porta? John Bolton, il consigliere per gli affari internazionali licenziato qualche mese fa perché troppo guerrafondaio, ieri è stato il primo a congratularsi col presidente. E il segretario di Stato, Mike Pompeo, regista della sua cacciata, ieri ha replicato duramente ai timori del ministro degli Esteri francese sostenendo che senza Soleimani il mondo è più sicuro.

Pompeo e Trump non possono ignorare che Teheran reagirà duramente e che questo può innescare una spirale incontrollabile. Robert Malley, che fu capo del *desk* mediorientale nella Casa Bianca di Barack Obama, forse esagera quando considera l'attacco coi droni dell'aeroporto di Bagdad una dichiarazione di guerra. Ma le conseguenze saranno pesanti a livello internazionale e anche interno, visto che i democratici sono

furiosi – e anche molto spaventati – per lo scavalco del Congresso. Biden accusa Trump di aver gettato un candelotto di dinamite in una polveriera, Nancy Pelosi chiede un rapporto dettagliato su quanto accaduto e su come il presidente intende gestire la crisi. La prima risposta è stata sprezzante: Trump ha rilanciato un tweet di un commentatore di destra che, al capo dei senatori democratici Chuck Schumer che la-

mentava la mancata informazione del Congresso, ha replicato che informare lui sarebbe stato come informare gli iraniani.

Insomma, Trump picchierà duro anche in chiave interna, ma si deve essere mosso soprattutto per cercare di anticipare nuovi attacchi avendo davanti lo spettro di Jimmy Carter: «Siamo vicini a voi, non potete nemmeno immaginare quanto. Siamo pronti» lo aveva minacciato solo qualche giorno fa il capo della Quds Force.

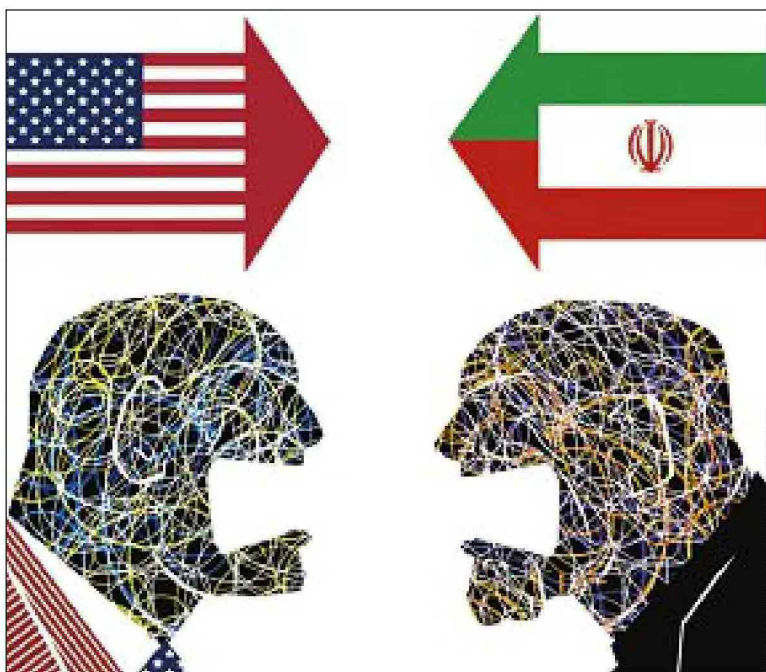


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

